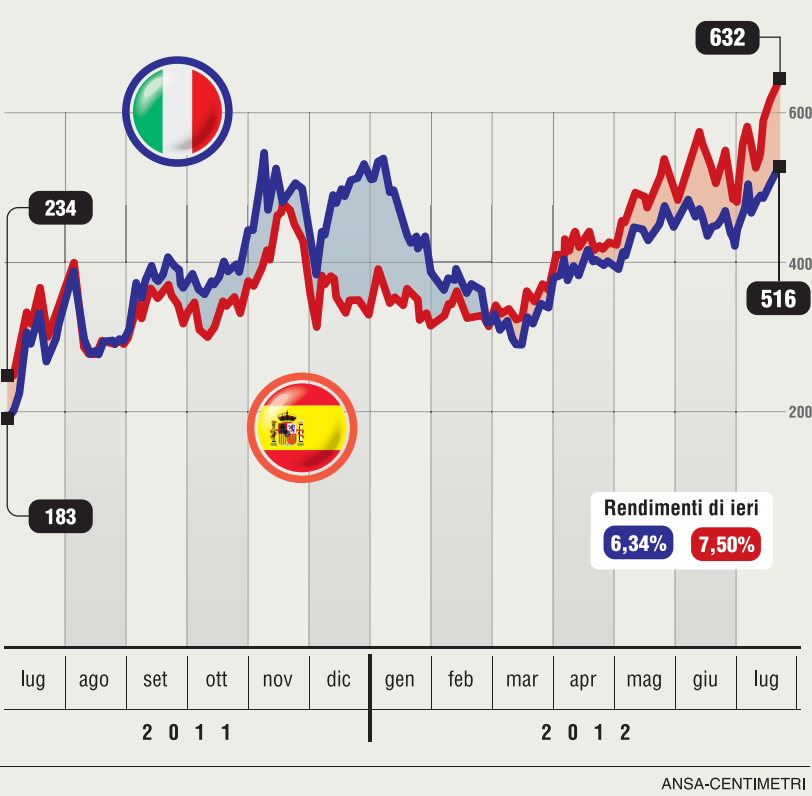


UN ANNO DI SPREAD

Differenziale dei titoli decennali col Bund tedesco (in punti base)



Germania confusa, nel silenzio assordante di Angela Merkel

- Reprimenda al suo vice per la poca fiducia verso la Grecia
- La cancelliera ora teme il contagio

PAOLO SOLDINI
paolocarlosoldini@libero.it

Ma la Germania vuole davvero il fallimento della Grecia e la sua uscita dall'euro? La risposta è meno scontata di quanto appaia a prima vista. Nel Grande Silenzio che ha accolto le indiscrezioni dello *Spiegel* sullo stop ai versamenti da parte del Fmi a colpire è soprattutto la mancanza di una voce: quella di Angela Merkel. Hanno parlato, è vero, il vicecancelliere e ministro dell'Economia Philipp Rösler e il potente ministro delle Finanze Wolfgang Schäuble. Ma il primo è notoriamente in dissenso con la cancelliera e che la Grecia deve uscire dall'euro lo va dicendo da settimane. Il secondo è stato alquanto ambiguo, sostenendo di «non voler certo indicare la strada alla trojka»: se la Grecia resta o esce si saprà solo dopo il rapporto dei funzionari di Commissione Ue, Bce e Fmi. Cioè non prima di settembre. La stessa cosa ha sostenuto, in sostanza, un oscuro portavoce della Commissione a Bruxelles che si è detto «fiducioso» e ha aggiunto che «abbiamo gli strumenti operativi per contrastare la speculazione».

Ieri l'importante quotidiano *Süddeutsche Zeitung* dava per scontato che anche Berlino si prepari a chiudere il rubinetto. Il motivo, attribuito ad «ambienti vicini al governo», sarebbe l'impossibilità per la cancelliera di presentarsi al Bundestag a chiedere di nuovo soldi per la Grecia. È un argomento forte: negli ultimi due voti parlamentari, l'approvazione di Fiskalpakt e Esm e gli aiuti alle banche spagnole, Frau Merkel si è salvata solo perché a favore hanno votato socialdemocratici e Verdi mentre la «sua» maggioranza si è sgretolata proprio perché molti deputati di Cdu-Csu e della Fdp erano contrari ad un aumento dei contributi tedeschi. Figurarsi quanta voglia pos-



La cancelliera Angela Merkel FOTO ANSA-EPA

sa avere Angela Merkel di farsi prendere a schiaffi per la terza volta. Perciò non andrà al Bundestag a dire ai suoi ciò di cui buona parte di loro e probabilmente la grande maggioranza dell'opinione pubblica non vorrebbero mai sentire: «Dobbiamo salvare Atene perché se crolla l'euro crolla anche l'Europa». Sarebbe un gesto da statista, e lei non lo è.

Tutto chiaro, allora? Berlino lascerà cadere Atene, così come reclamano Rösler e molti altri, tra cui il capo della Bundesbank? È possibile, ma non certo. È Frau Merkel che guida le danze e, per quanto possa forzare la memoria, nessun osservatore troverà mai una dichiarazione della cancelliera dalla quale trapaja, anche in modo indiretto o velato, un qualsiasi riferimento alla possibilità che la Grecia, o qualche altro Paese, esca dall'euro. Lei e Schäuble hanno accusato i greci di ogni nefandezza, hanno imposto condizioni capestro e invitato brutalmente a fare presto e bene i famosi «compiti a casa». Ancora ieri il ministro ha invitato i reprobati a «rispettare tempi e impegni». Lo stesso governo greco, talvolta, ha dato l'impressione di contare sull'appoggio di fatto dei dirigenti di Berlino. D'altra parte, quando dopo le ultime elezioni proposero la proroga di due anni delle misure imposte dal Memorandum,

il ministro degli Esteri Guido Westerwelle, liberale come Rösler, si mostrò inaspettatamente disponibile sulla richiesta, al prezzo di prendersi dure reprimende dalla cancelliera e dalla stampa «amica».

I DUBBI DI ANGELA

C'è un motivo per cui il vertice del governo tedesco è stato tanto prudente a non disegnare scenari di uscita della Grecia dall'euro. La cancelliera e Schäuble sono (erano?) convinti che il default di Atene e il ritorno alla dracma innescherebbero un effetto domino ingovernabile che rischierebbe davvero di distruggere la moneta comune. Nel lungo dibattito tra gli economisti sulla governabilità o meno di un default «guidato» della Grecia, i due pendono dalla parte di quelli che pensano che ci sarebbe poco da «governare»: la reazione a catena investirebbe subito Spagna, Italia, Slovenia, Portogallo, Irlanda e, fuori dall'Eurozona, Cipro. Ma poi si estenderebbe a tutta l'area, Germania compresa.

Se Merkel continua a pensarla così, e per ora non ci sono segnali di una sua resipiscenza, si capisce l'imbarazzo che la induce al silenzio. Però tra l'incudine del Bundestag ostile e il martello del timore per il Grande Domino, una via di fuga forse ci sarebbe. Se il Fmi rinunciava allo stop dei pagamenti (che per ora resta ancora un'ipotesi giornalistica), la Grecia potrebbe resistere ancora per qualche settimana, almeno fino all'entrata in vigore dell'Esm bloccato fino a settembre dalla Corte costituzionale tedesca. I 500 miliardi del nuovo fondo, aggiunti ai 250 residui del vecchio Efsf, configurerebbero un quadro nuovo, nel quale qualche margine di manovra si potrebbe ancora cercare. Certo, convincere la direttrice del Fmi Christine Lagarde, che sull'argomento la pensa come Rösler e non lo nasconde, sarebbe un compito davvero duro. E però la cancelliera tedesca potrebbe avere, stavolta, un alleato: Barack Obama. Il presidente Usa pensa che Atene debba essere salvata ad ogni costo, anche perché le turbolenze che seguirebbero la bancarotta avrebbero effetti devastanti a poche settimane dalle presidenziali. E gli americani, nel Fondo di Washington, non sono certo gli ultimi arrivati. Un'azione congiunta Merkel-Obama avrebbe qualche chance.

...
Da Bruxelles un anonimo messaggio esprime la «fiducia» della Commissione verso Atene

È fallito pure lui

mentava dolorosamente la caduta di dignità politica della classe di governo, la perdita di autorevolezza in Europa e il tempo sperperato dal centrodestra nel prendere coscienza della drammatica situazione del Paese. Monti, infine, si preoccupava che «nelle decisioni imposte dai mercati e dall'Europa tendono a prevalere le ragioni della stabilità rispetto a quelle della crescita».

È passato un anno. I vincoli esterni dei mercati, dell'Europa, dello spread, della cancelliera Merkel hanno prodotto un profondo cambiamento nel governo. Monti, certamente l'uomo più sensibile ai mercati e più credibile in Europa, è succeduto a Berlusconi ed è stato sostenuto finora da una larghissima maggioranza parlamentare. È stata fatta la riforma delle pensioni, anche quella del mercato del lavoro, come ci era stato chiesto. È stato varato un piano di liberalizzazioni, sono stati colpiti i lavoratori del pubblico impiego e i cittadini hanno pagato puntualmente l'Imu. Sono arrivati i tagli alla sanità, agli enti locali, al trasporto pubblico. Non giudichiamo qui l'equità e l'efficacia di questi interventi. Il «podestà forestiero» li esige, sono stati approvati senza perdere tempo. Sindacati e imprese hanno mantenuto comportamenti di grande responsabilità.

«Abbiamo fatto e stiamo facendo i compiti a casa» ha detto il presidente

del Consiglio poche settimane fa. Ma questi impegni, assai gravosi per le famiglie, per milioni di lavoratori e pensionati, non ci hanno messo al riparo dall'emergenza finanziaria, dalla speculazione anche se sarebbe più giusto dire dalla follia dei mercati, dalla miopia dell'Europa che rinvia le misure per lo scudo anti spread e i progetti di unione bancaria e fiscale. Tutti i sacrifici sopportati dagli italiani rischiano di diventare inutili di fronte a uno spread che si muove sopra i 500 punti e a una dinamica dei tassi che porta il costo di finanziamento del debito pubblico a 80 miliardi di euro e più.

In queste condizioni i cittadini non credono più al «podestà straniero», alla *moral suasion* che vien da fuori. Gli italiani possono pensare che l'Europa penalizza i più deboli e anche chi si impegna per risolvere storici e difficili problemi. Perché risale lo spread? La settimana scorsa, per Monti, era colpa «dell'incertezza politica dell'Italia», ieri dipendeva da «motivi che hanno poco a che vedere con problemi specifici dell'Italia ma piuttosto con notizie, dichiarazioni o indiscrezioni sull'applicazione delle decisioni del Consiglio Ue». I «vincoli esterni» sono sempre più incomprensibili. E di mercati è meglio non parlare. Vogliamo forse fidarci di quei gangster in doppiopetto che a Londra truccavano i tassi di interesse?

...
Il ministro delle Finanze torna a chiedere ai greci di rispettare gli impegni E cerca sponda negli Usa

È la paralisi europea la ragione del lunedì nero

IL COMMENTO

SILVANO ANDRIANI

SEGUE DALLA PRIMA

È vero che si è deciso di mettere subito a disposizione della Spagna 30 miliardi per risanare le proprie banche, ma di prestarli non direttamente alle banche, ma al governo spagnolo col risultato paradossale che un governo impegnato ad imporre una feroce politica di austerità per ridurre il debito pubblico lo avrebbe fatto aumentare per salvare le banche. È vero che si ammetteva in via di principio che il Fondo salva Stati potrebbe acquistare titoli pubblici per calmierare gli spread dei Paesi periferici, ma la procedura per farlo restava e resta da definire e, soprattutto, i fondi a disposizione del Fondo per questo tipo di intervento restavano inadeguati. Da allora le cose so-

no peggiorate. La Corte Suprema della Germania si è presa fino al 15 settembre per dire se le decisioni prese, compresa l'ipotesi di unificazione bancaria, siano compatibili con la Costituzione tedesca. E poi, come quasi tutti prevedevano, si è riaperto il caso greco. Che il governo di Atene non sarebbe stato in grado di rispettare gli impegni imposti dall'accordo con la troika lo prevedevano in molti, ma l'incoerenza della Commissione europea e della Germania è stato di avere sostenuto pesantemente alle recenti elezioni, solo perché si dichiarava disposto ad applicare l'accordo, il partito di destra che aveva provocato la crisi e che, per avere costruito in decenni il suo sistema di potere sulla corruzione e l'evasione fiscale, mai avrebbe potuto combatterle come chiedeva quell'accordo. Ora qualcuno la butta in politica e sostiene che lo spread italiano cresce per l'incertezza politica interna. L'influenza della

politica italiana c'è stata al tempo del governo Berlusconi quando il nostro spread, contro ogni logica economica, era più alto di quello spagnolo. Ora questa stortura è stata eliminata e lo spread italiano viaggia dietro quello spagnolo, per non parlare di quelli del Portogallo e dell'Irlanda, tutti Paesi con governi nuovi di zecca, temprati dall'accettazione incondizionata delle politiche di austerità e dotati di maggioranze massicce i cui spread tuttavia continuano a crescere al di sopra di quello italiano. Quasi tutti ora ammettono che l'unica possibilità di arrestare in tempi brevi il rischio di una nuova crisi finanziaria sta nella volontà della Bce di acquistare titoli pubblici e fornire liquidità alle banche senza limiti. Mario Draghi per frenare la deriva dei mercati ha giorni fa dichiarato la volontà della Bce di difendere ad ogni costo l'euro, ma i mercati evidentemente vogliono vedere la Bce alla prova,

sapendo le forti resistenze anche interne che deve affrontare. Ci sono due strade per consentire alla Bce di intervenire per calmierare gli spread senza cambiare il Trattato costitutivo. La prima richiede una decisione politica, quella di riconoscere al nuovo Fondo salva Stati la natura di banca e come tale farlo finanziare senza limiti dalla Bce per acquistare titoli di Stato all'emissione. L'altra, decisamente più obliqua, richiede che la Bce dichiari di volere utilizzare la possibilità prevista dal proprio statuto di acquistare titoli pubblici sui mercati secondari, ma di volerlo fare senza limiti forzando il senso di quella possibilità di intervento. Se Draghi riuscirà a superare le resistenze sarà decisivo, ma per capire da cosa esse hanno origine bisogna tener presente che i tedeschi hanno iscritto nella propria Costituzione, all'indomani della seconda guerra mondiale, il dogma della separazione della politica monetaria da

quella fiscale. Questo dogma è stato travolto dai fatti, ma nel tempo si è esteso agli altri Paesi europei e i tedeschi continuano a difenderlo. Quelli che sostengono che in fondo anche la Merkel sarebbe d'accordo con gli Stati Uniti d'Europa, con l'unificazione bancaria, e che il guaio sarebbero solo alcuni falchi annidati nell'establishment rischiano di creare illusioni. Basta leggere i sondaggi per scoprire che metà dei tedeschi vorrebbe allentare i legami con l'Europa. Circa 200 economisti tedeschi hanno lanciato un appello contro la semplice ipotesi di una unificazione bancaria. La possibilità di cambiare la situazione sta nel fatto che, come mostrano i sondaggi e il recente attacco del segretario Spd alla linea Merkel, anche in Germania vi sono coloro che non condividono quella linea. Ma le battaglie per tentare di vincerle bisogna combatterle a viso aperto.